

PRIMA DI AVVENTO - B

(Is. 40,1-5.9-11; 2Pt 3,8-14; Mc 1,1-8)

Se nella prima domenica di Avvento, abbiamo sentito ripetere dalla bocca stessa di Gesù l'invito a **"vegliare"** per riconoscerlo nel suo quotidiano venirci incontro (*"Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento"* – Mc 13,33), nella seconda domenica (e anche nella terza) ci viene presentata la figura di Giovanni Battista, il Precursore, potremmo dire il **"portiere"** della piccola parabola raccontata da Gesù: è lui l'autentica **"sentinella"**, alla quale noi cristiani siamo chiamati a rassomigliare, che veglia sulla città per avvertirci dell'arrivo dello Sposo. *"Voce di uno che grida nel deserto: 'Preparate la via del Signore'"* (Mc 1,3), il Battista è il profeta per eccellenza, il dito puntato su Gesù, colui che deve venire. Giovanni Battista è la "Voce" che prepara la via alla "Parola", annunciando colui che battezzerà nello Spirito Santo.

Giovanni è "Sentinella" perché ha occhi buoni, occhi che sanno intravedere cose nuove, cose che splendono di una luce tutta nuova. Giovanni, sentinella, vede nel falegname di Nazareth l'Agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo (Gv 1,29). E, da sentinella, lo annuncia, lo mostra, lo indica. E' sentinella, in quanto "voce che grida nel deserto": grida, perché il popolo si è pericolosamente assopito. Lui, sentinella, grida, affinché tutti si sveglino! Come quando, nella parabola delle 10 vergini, *"a mezzanotte si levò un grido: 'Ecco lo sposo, andategli incontro'"* (Mt 25,6). E infatti lui si presenta come colui che non è degno di *"chinarsi per slegare i lacci dei suoi sandali"* (Mc 1,7), immagine simbolica di sponsalità, come se il Battista dicesse: *"non ho alcuna intenzione di rubare a questo sposo, che è Gesù, la sua sposa che è Israele"*. Come non è lui la Parola, ma solo "Voce", così non è lui lo Sposo, semmai si definisce **"l'amico dello Sposo"** (Gv 3,29: *"Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena. Lui deve crescere e io diminuire"*), e vuole che il suo amico possa abbracciare la sua sposa, Israele! Per questo è voce che grida nel deserto, come scrive il profeta Osea: *"Perciò ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore"* (Os 2,16). Oppure, come dice Isaia: *"Consolate, consolate il mio popolo – dice il Signore Dio -. Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che la sua tribolazione è compiuta"* (Is 40,1-2). Per parlare al cuore di chi è assopito e addormentato, è necessario gridare: *"Presto, svegliati tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà"* (Ef 5,14).

E nel grido nasconde la più bella delle rivelazioni: *"Viene dopo di me colui che è più forte di me"*. Il Battista, sentinella, ha buona vista: dentro una storia che tutti hanno sotto gli occhi, gli riesce di scorgere cose che nessuno scorge, che pochi hanno il coraggio di chinarsi per riconoscere: *"Colui che viene"*. Giovanni grida, quasi a voler mettere fretta, a fare presto, *"prima che sia troppo tardi"*, e poi trovarsi a bocca asciutta per aver sprecato tempo. Giovanni, sentinella, mostra che il mondo è come in stato di gravidanza: laddove tutti vedono sempre le solite cose, c'è chi ha occhi così buoni da intravedere cose tutte nuove. Che, poi, non son cose diverse: sono le solite cose di sempre. Che, però, al Suo passaggio, splendono di una luce tutta nuova: *"Ha fatto risplendere la vita"* (2Tm 1,10) è lo stupore di Paolo nel raccontare l'accaduto all'amico Timoteo. C'è un mondo che sta sotto i nostri occhi: è il mondo che vedono tutti. Dentro questo mondo, c'è tutto un altro mondo, un mondo che si sta compiendo, il Regno di Dio: è quello che il Battista desidera a tutti i costi che la gente noti. Che s'accorga che la speranza è sempre incinta: dal vecchio partorisce il nuovo, prende il nuovo e lo fa risplendere. Con ciò che è rotto – noi consumisti diciamo: *"costa meno comprarne un altro che ripararlo"* – Dio s'intestardisce nel rimetterci mano.

"Inizio del Vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio". Quasi fosse un punto e a capo: il passato è passato, ora è tempo di voltar pagina. E, guarda caso, s'inizia con una notizia buona, un **"Vangelo"**: in un mondo di cattive notizie, a destare stupore è quella buona. Che, date tempo al tempo, diventerà notizia di benedizione. **"Benedire"** è verbo di augurio: bene-dire è il contrario di male-dire. Dio, quando inizia, inizia dicendo-bene di me: tra le notizie, è l'inaspettata. Anche la più feriale: giorno dopo giorno, passo-passo, Dio viene. Perderselo - *"«Viene» - è perdersi. Rischiare di non trovarsi più.*

Scriva il Gesuita padre Gaetano Piccolo: *«La buona notizia è già in quella prima parola: un nuovo inizio per te è possibile! Ecco una strada da percorrere, un cammino che può iniziare. Se pensi che per te i giochi siano ormai fatti, allora puoi chiudere questo libro, non avrà nulla da dirti.*

All'inizio non tutto è chiaro, come quando leggi un racconto. Occorre andare un po' avanti, fare la fatica di stare dietro alle parole, per arrivare a capire dove porta la storia. Ma il Vangelo di Marco ti dice subito dove porta la strada: ti porta verso Cristo. Non è un cammino alla cieca, non è una tombola, non è una questione di fortuna: Cristo ti aspetta, cammina verso lui! Questa è la buona notizia. Non sei più costretto a vagare su strade che non conosci e che ti spaventano.

Gesù Cristo può essere il nuovo inizio per te: Marco usa qui una parola greca molto familiare ai filosofi del tempo, è la parola *arché*, che non vuol dire solo inizio, ma anche 'causa', 'motivo', 'ragione per cui...'. Come all'inizio della creazione: *"In principio Dio creò il cielo e la terra"* (Gen 1,1). Come nel Prologo di San Giovanni: *"In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio"* (Gv 1,1). A volte restiamo fermi perché non troviamo una ragione per cui muoverci, siamo spenti perché non troviamo un desiderio da realizzare, il nostro cielo è così buio da non lasciar intravedere nessuna stella da seguire.

Per questo la prima parola del Vangelo è una parola che consola: la buona notizia è che si può ricominciare, sempre, come un libro che può essere riletto in modo nuovo, ripartendo ancora una volta dall'inizio. È la storia che possiamo continuare a scrivere: ma per iniziare un nuovo periodo, occorre andare punto e a capo. Non possiamo pretendere di cominciare un nuovo periodo (della vita) continuando a scrivere sulla stessa riga!

A volte possiamo sentirci smarriti e senza fiducia e per questo incapaci di rimetterci a camminare, come le persone a cui si rivolge il profeta Isaia, ovvero l'autore di questa seconda parte del libro, che cerca di incoraggiare coloro che erano in esilio a ritornare in patria. Chi torna dall'esilio, chi è stato lontano dalla propria vita, chi non ha vissuto, ha paura di ritornare a prendere in mano la propria storia perché teme di trovarvi solo macerie. Il profeta pronuncia una parola di consolazione, una parola che la gente, lungo il cammino si ripeteva di fila in fila, e così, quella parola ripetuta diventava la spinta per andare avanti e ritornare nella propria terra.

Ogni inizio ha bisogno di un segno concreto, altrimenti rischia di rimanere solo un pio desiderio, una velleità, una buona intenzione, progetti senza gambe. Ecco perché Giovanni Battista non invita solo alla conversione, cioè a cambiare modo di pensare, ma chiede che questo nuovo inizio sia accompagnato da un gesto concreto, invita la gente a scendere nell'acqua, a sperimentare la morte e a rinascere, come la prima volta, quando siamo usciti dal grembo materno. L'inizio è sempre un tempo di tensione, c'è l'entusiasmo di cominciare, ma c'è anche la paura della strada non ancora percorsa. Il battesimo tiene insieme questi due elementi: vuol dire far morire ciò che è stato e, al contempo, far nascere qualcosa di nuovo.

L'inizio è la soglia della storia, vuol dire stare nella fatica di non aver ancora salutato il passato, ma anche di non essere già entrati nella casa. Giovanni infatti battezza sulla soglia, al Giordano. È il fiume che Israele aveva varcato per entrare nella terra promessa. Giovanni indica un nuovo inizio, ma non sarà lui ad accompagnarci in questo viaggio. Giovanni ci apre la porta, ma sarà Gesù che verrà a prenderci per mano per farci entrare in quella nuova terra promessa che è la vita eterna».

Marco inizia e conclude il suo Vangelo con la professione di fede in Gesù Cristo Figlio di Dio. Infatti in Mc 15,39 annota: *"Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: 'Davvero quest'uomo era Figlio di Dio'".* E qui possiamo cogliere la potenza di questa espressione: **"Vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio"**. Come a dire: tutto ciò che attendevi è arrivato, ma hai bisogno di arrivare alla fine del racconto

perché questa espressione sia illuminata da un senso. E' la Croce che svela il vero volto di quel Figlio. La croce sulla quale si muore. La croce dalla quale si risorge. Lì sulla croce, Gesù ci insegna, silenziosamente, la pienezza del suo essere il Figlio. **“Chi è dunque costui?”**, domanda ricorrente in Marco, trova risposta all'inizio e alla fine del Vangelo: **è Figlio di Dio**. Giovanni Battista ce lo indica, è lui **“Colui che viene”**.

C'è un'opera d'arte, che apparentemente non centra nulla con il tempo di Avvento, che può aiutarci a comporre il riferimento alla Croce di Gesù, con l'annuncio di Giovanni Battista: è la Crocifissione di Matthias Grünewald. L'autore dipinge il corpo del Crocifisso come un corpo piagato e pieno di bubboni (siamo nel 1512, in un tempo in cui la peste colpisce tanta gente, anche nel paese dell'artista e così lui presenta Gesù come colui che soffre assieme all'umanità). Ma ciò che più colpisce è un particolare: ai piedi della Croce, il pittore tedesco con un audace anacronismo ha collocato Giovanni Battista, il quale ha un dito enorme puntato su Gesù morente. Quell'indice impossibile domina lo scenario e sta a dire che, per noi credenti, il Crocifisso resta l'unico angolo prospettico da cui giudicare la storia. *“Il centurione (un pagano, quindi!), che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: “Davvero quest'uomo era Figlio di Dio”*. L'evangelista Marco, come Giovanni Battista (e come dovremmo essere noi cristiani gli uni per gli altri), è l'indice puntato su Gesù, Crocifisso-Risorto, Figlio di Dio.

“Come sta scritto nel profeta Isaia: “Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero...” (v. 2)

Marco, in realtà qui cita il profeta Malachia, per presentare Giovanni Battista come angelo, messaggero, che precede la venuta del Signore per il giudizio e annuncia il suo giorno (Mt 3,1). Echeggiano le parole che troviamo nel Libro dell'Esodo: *“Ecco io mando un angelo davanti a te per custodirti sul cammino e per farti entrare nel luogo che ho preparato”* (Es 23,20). E' la promessa che Dio fa a Israele, che si trova nel deserto.

“Voce di uno che grida nel deserto: ‘Preparate la via del Signore’” (v. 3)

Questa sì è la citazione di Isaia (Is 40,3), o, meglio, del Secondo Isaia (capp. 40-55). E' l'inizio del libro delle consolazioni. Israele è in esilio a Babilonia, esperienza più terribile ancora della schiavitù in Egitto, dove sembra tutto irrimediabilmente perduto. Il profeta dice di prepararsi al ritorno in patria, perché la schiavitù è finita. A Dio nulla è impossibile, perché lui è il Signore della misericordia.

Giovanni Battista è la “voce” e Gesù sarà la “Parola”. Come la parola non può esprimersi senza voce, così Gesù non può esprimersi senza Giovanni e le sue richieste; e come la voce senza parola è priva di senso, così ogni nostro desiderio senza Gesù rimane privo del suo vero senso. Si potrebbe dire che tutta l'umanità è come un vociere confuso e inarticolato, che trova in Gesù la parola che pienamente la esprime.

“Vi fu Giovanni che battezzava nel deserto e proclamava un battesimo di conversione...” (v. 4)

Il deserto è il cammino tra la schiavitù e la libertà, tra Egitto/Babilonia e la terra promessa, tensione tra un non-più e un non-ancora, è una distanza da attraversare, per non tornare indietro o morire sul posto. E' un luogo importante, perché in esso Dio rivela se stesso e la sua fedeltà. La nudità del deserto, alternativa allo stordimento della schiavitù e alla nostalgia dell'esilio, insegna a conoscere se stessi e Dio. Il battesimo di Giovanni, riportando al deserto, riconduce all'esperienza originaria di disponibilità a conoscere e accogliere l'azione di Dio. Il battesimo è un gesto insieme di immersione ed emersione dall'acqua. I due movimenti opposti, che indicano rispettivamente morte e rinascita, esprimono il desiderio di una vita che non finisce inevitabilmente nel suo contrario. Il battesimo di Giovanni è un rito che mostra all'esterno le disposizioni interiori di conversione.

“...conversione per il perdono dei peccati”

Non è che Dio perdoni perché ci siamo convertiti: egli da sempre perdona e per questo possiamo convertirci. Il suo perdono precede la nostra conversione e la rende salvifica. Perdonare è l'opera divina per eccellenza.

“Peccare” in ebraico significa “fallire il bersaglio”. Peccatore è chi non raggiunge il suo fine, come una freccia che manca il segno. Siccome il fine dell'uomo è amare Dio, il peccato è l'incapacità di amare, che taglia all'uomo le sue relazioni e lo chiude in una solitudine infernale. Se il delitto è trasgressione di una norma e conosce solo il castigo, se la colpa è ferita del proprio super-io e conosce solo l'espiazione, il peccato è rottura di una relazione con l'altro che ama e conosce il dolore e il perdono. Quindi, deserto, conversione, peccato e perdono sono i termini fondamentali dell'esperienza di Israele: Giovanni li sintetizza nel gesto simbolico del battesimo, usuale alla sua epoca e comprensibile a tutti.

“Giovanni era vestito di peli di cammello. Con una cintura di pelle attorno ai fianchi...” (v. 6)

E' la divisa di Elia, padre dei profeti (2Re 1,7-8). C'è un significato simbolico: il cammello, che porta i pesi altrui e attraversa il deserto, è un'immagine di Cristo. Giovanni ne è già come rivestito, secondo le parole di San Paolo: *“Rivestitevi di Cristo”* (Rom 13,14). Egli, pur essendo venuto prima, è uno che gli va dietro. E' il primo discepolo, che lo segue precedendolo di un passo. *“La cintura di pelle attorno ai fianchi”, “i fianchi cinti”* (Lc 12,35) indicano simbolicamente il dominio di sé, la sobrietà e la disponibilità al cammino propria di chi deve compiere l'esodo pasquale (Es 12,11).

“...mangiava cavallette e miele selvatico”

Le cavallette sono un cibo da asceta, disponibile anche nel deserto (Lv 11,22), ma anche qui c'è un simbolo: secondo una tradizione antica, infatti, le cavallette, che combattono e uccidono i serpenti, sono immagine della Parola di Dio, nutrimento dell'uomo (Dt 8,3), verità che vince il serpente e la sua menzogna. Anche il miele è cibo da deserto e anch'esso è figura della Parola di Dio, più dolce di un favo di miele (Sal 19,11; Sal 119,103; Ez 3,3). Per questo dice Geremia: *“Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità; la tua parola fu la gioia e la delizia del mio cuore”* (Ger 15,16). Giovanni, quindi, fa della parola il suo cibo, che gli permette di vincere il male e di gustare il bene.

“Proclamava: ‘Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno...’” (v. 7)

La maestà di colui che viene è tale che neanche il più grande dei profeti è degno di prestargli il più umile servizio.

“Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo” (v. 8)

Il battesimo di Gesù, *“in Spirito”* (= vita) *“Santo”* (= di Dio) è immersione nella vita stessa di Dio. Questo è il dono che Gesù ci farà con il suo battesimo, quando, in Croce, affogherà nella nostra morte per darci la sua vita.

Testi consultati e/o citati:

FERNANDO ARPELLINI, Ascoltarti è una festa. Le letture domenicali spiegate alla comunità. Anno B, Ed. Messaggero

SILVANO FAUSTI, Ricorda e racconta il Vangelo - la catechesi narrativa di Marco, Ed. Ancora

GAETANO PICCOLO, Leggersi dentro con il Vangelo di Marco, Edizioni paoline

DON CLAUDIO GIRARDI, Con gli occhi fissi su Gesù – Omelie sui Vangeli festivi, Ed. San Liberale

D. M. TUROLDO – G. RAVASI, Opere e giorni del Signore – Commento alle letture liturgiche, Edizioni paoline